

P. STEFANI,

LA PAROLA A LORO.

Dialoghi e testi teatrali su razzismo, deportazioni e Shoah, Giuntina, Firenze 2021, pp. 205, € 15,00.



Devo a Piero Stefani la conoscenza di Liana Millu, una grande testimone della Shoah. Cresce in me il rammarico di non aver visto di persona i suoi occhi azzurri e di non aver ascoltato la sua voce calma e comunicativa. Più volte ho presentato al pubblico le sue parole. Alcune di esse sono contenute in questo libro; ce ne sono tante altre. Penso innanzitutto a qualche frase scritta nel suo *Tagebuch* (diario).

Si era nell'estate del 1945. Liana è ormai libera ma si trova ancora in Germania. In una stazione vede un giovane soldato tedesco, l'osserva, ne fornisce un'accurata, suggestiva descrizione; poi si fa una domanda a cui dà una risposta contraddistinta da un alto insegnamento morale: «Odio quest'uomo? Potrei se non lo direttamente, godere nel vederlo maltrattare, nel vederlo umiliare? Penso e mi dico "lui no". Uno no. Perché quest'uomo posso osservarlo e comprenderne l'infinita stanchezza, l'infinita umiliazione, persino la bestiale paura. Per me (...) una creatura umana non potrà mai diventare un "pezzo" uno "Stück"».¹

La parola a loro. Nelle pagine del libro ho incontrato, o rincontrato, altre figure femminili: la rabbina Regina Jonas, Edith Stein, la rom Ceija e l'armena Varvar, le sorelle Tatiana e Andra Bucci, la piccola Mirjam; ma anche una persona diventata coscienza civile e morale nell'Italia di oggi: Liliana Segre. Tante altre donne potevano essere ospitate in questi dialoghi. Un nome: Ety Hillesum; forse Piero ne parlerà in una prossima occasione.

Ci sono anche «cori maschili». Sono rimasta impressionata dalle pagine dedicate agli Internati militari italiani (IMI). Furono tantissimi, centinaia di migliaia. Il Giorno della memoria riguarda anche loro, troppo spesso ce ne si dimentica. In molti casi la loro (come attestato dai bei brani tratti dalla *Favola di Natale* di Giovannino Guareschi riportati da Stefani) fu pure una resistenza culturale. Il teatro fu una risorsa persino in quelle circostanze estreme. Voglio qui ricordare un mio caro, illustre collega, morto a cent'anni qualche mese fa: Gianrico Tedeschi. Gianrico imparò a recitare proprio in un campo di prigionia.

La parola a loro dà voce a molte altre vicende: le ragazze e i ragazzi di Villa Emma, gli studenti della scuola ebraica di Ferrara, il «To-

scanini dei cori», Vittore Veneziani, espulso dalla Scala a causa delle famigerate leggi razziali (bisognerebbe però chiamarle razziste). Forse più di ogni altro aspetto, mi ha, però, colpito l'attenzione rivolta all'oggi.

Anche ai nostri giorni, lo sappiamo, ci sono storie di fughe, di viaggi disperati, a volte mortali, a volte, per fortuna, con esito migliore. Penso sia alla vicenda di Alidad riportata in questo libro, sia alla «mia» Haifa di *Occident Express*. Storie di chi è riuscito a mettersi in salvo, mentre troppi altri restano sommersi. Guardo con angoscia alle acque del nostro Mediterraneo e ai boschi della Bosnia.

L'attenzione alle nuove generazioni è rivolta in prima istanza alle ragazze e ai ragazzi che vivono una vita «normale», fermo restando che la pandemia ha messo nel cuore di tutti inedite inquietudini. Tra i giovani ci si chiede spesso perché a ogni gennaio ci si debba sottoporre al rito ripetitivo del Giorno della memoria. *La parola a loro* inizia, giustamente (e aggiungerei, efficacemente), prendendo in considerazione proprio questo tema. Sono pagine non retoriche su cui è bene soffermarci.

No, non siamo di fronte a un rito inutile.

Le donne e gli uomini della mia generazione, nati pochi anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, hanno percepito ancora l'eco di quegli eventi. Da bimbi sentivamo parlare di bombardamenti, rifugi, sfollati, deportati, dispersi e vittime. A volte udivamo parole che, da piccoli, non comprendevamo: partigiani, repubblicani... Per i più giovani quegli eventi sono ormai lontani, anche se loro più di noi sanno qualcosa della Shoah.

Di Auschwitz allora si sentiva parlare meno di oggi. C'è voluto tempo per costruirne la memoria; dobbiamo impegnarci perché il trascorrere dei giorni, dei mesi e degli anni non la affievolisca. Per farlo c'è un'unica via: quel ricordo riguarda il nostro presente e il nostro futuro, per tanti aspetti incerto, e non solo il nostro passato.

Leggere queste pagine, o magari recitarle, parlo da attrice, aiuta a far rivivere situazioni e volti. *La parola a loro* è una specie di vaccino (termine di cui abbiamo di nuovo imparato a comprendere l'insostituibilità) contro le discriminazioni e le intolleranze purtroppo ancora così presenti nel nostro mondo. Sì, questi dialoghi riguardano il nostro presente e il nostro futuro e non solo il nostro passato.

Ottavia Piccolo *

* Il testo che qui pubblichiamo costituisce la Prefazione del volume. Ringraziamo l'editore per la gentile concessione.

¹ L. MILLU, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager*, Giuntina, Firenze 2006, 67.

F. COSENTINO,

QUANDO FINISCE LA NOTTE.

Credere dopo la crisi, EDB, Bologna 2021, pp. 158, € 13,00.



Può essere la crisi un tempo provvidenziale? Possiamo scorgere nel deserto un invito a scoprire nuove oasi che dissetino la nostra vita e il mondo in cui viviamo? Possiamo trovare una «buona notizia» anche nel mezzo dell'esperienza traumatica e dolorosa della croce, senza per questo giustificare la sofferenza o addolcirne la violenza?

Che si tratti della nostra vita personale o familiare o che l'evento inatteso interessi la società e la storia in cui viviamo, che siano essenziali, spirituali o sociali e culturali, le crisi possono rivelare anche un «rovescio della medaglia»: sono momenti di «giudizio» – come suggerisce l'etimologia della parola – in cui finalmente emerge la verità di noi stessi e della realtà e, così, possiamo finalmente prendere in mano la nostra vita e decidere cosa farne.

Come ha affermato papa Francesco portando gli auguri natalizi alla curia romana, nel dicembre scorso, la crisi va guardata con gli occhi della speranza del Vangelo, e allora «troviamo di nuovo il coraggio e l'umiltà di dire ad alta voce che il tempo della crisi è un tempo dello Spirito», in cui i nostri occhi vedono una fine, ma in quella fine si manifesta un nuovo inizio: infatti, «sotto ogni crisi c'è sempre una giusta esigenza di aggiornamento».

Ma occorre che le crisi siano realmente riconosciute e interpretate. Fin quando le neghiamo perfino a noi stessi, le camuffiamo con gli abiti di festa del consumismo e del rumore, le evitiamo immergendoci nella frenesia delle attività, esse conservano il potere di dissolvere il nostro mondo interiore e di disseccare le sorgenti della nostra vita. Il primo passo verso la guarigione è il coraggio di entrare nelle ferite (...)

La notte è anche sempre una via che si apre, una possibilità inesplorata, una speranza da costruire restando aperti al futuro di Dio. Questa speranza cristiana ci fa vivere la notte come esperienza di purificazione e di trasformazione: siamo spogliati di tutto e restiamo nudi davanti a Dio (...). E, così, la vita cambia e la notte del dolore è già trasformata. È quando abbiamo perso tutto che possiamo ricominciare a credere.

Francesco Cosentino *

* Il testo è tratto dall'Introduzione dell'autore al volume. Ringraziamo l'editore per la gentile concessione.